



L'incontro fra Don Fabrizio e Chevalley

da *Il Gattopardo*, IV

Giuseppe Tomasi di Lampedusa

La proposta di Chevalley, il rifiuto di Don Fabrizio

Siamo nel novembre del 1860. Dopo l'impresa dei Mille, il Plebiscito ha ufficialmente decretato l'unione del Sud al regno dei Savoia. I Salina si trattengono in villeggiatura a Donnafugata, il paese dell'agrigentino feudo di famiglia. Tancredi ha qui incontrato Angelica, la seducente figlia del sindaco, l'astuto e arrivista Don Calogero Sedàra, e ha deciso di sposarla, conquistato dalla sua avvenenza e dalla ricca dote che gli consentirà di intraprendere la carriera politica.

In questo brano, un funzionario regio, il piemontese Chevalley, giunge in missione a Donnafugata per offrire ufficialmente a Don Fabrizio la carica di senatore del futuro Regno d'Italia. Chevalley è un'onesta figura di liberale: benché sconcertato dalle condizioni di arretratezza culturale e socio-economica che vede intorno a sé, appare sinceramente convinto che l'affermazione degli ideali risorgimentali estenderà anche al Sud il progresso e la modernizzazione del Piemonte. A lui Tomasi guarda con simpatia, ma non manca di evidenziare l'ingenuità del suo idealismo, che gli impedisce di riconoscere il carattere di conquista del Risorgimento in Sicilia. Don Fabrizio rifiuta garbatamente ma con fermezza la nomina e in un celeberrimo passo illustra le proprie ragioni a un costernato Chevalley. Inizialmente accenna una impietosa critica dell'unificazione, avvenuta senza la consapevole partecipazione del popolo siciliano e risoltasi quindi in un'autentica operazione di "annessione". Don Fabrizio accusa implicitamente la malafede della monarchia sabauda, intenzionata a "piemontesizzare" l'Italia, ma anche l'ottusa inerzia dei Siciliani. Per spiegare questa particolare condizione esistenziale ricorre a due ordini di ragioni. Da un lato, la storia siciliana, che, segnata dall'avvicinarsi delle dominazioni straniere, ha impedito la formazione di un'autonomia politica e di una coscienza civile e alimentato l'odio per le istituzioni e l'attitudine alla frode. Dall'altro, l'habitat dell'isola: il Principe fa una descrizione estremamente suggestiva anche se decisamente esasperata del paesaggio siciliano, che col suo clima violento fiacca la forza fisica e la volontà. Infine, scandalizzando Chevalley, suggerisce di offrire la carica a Sedàra, elencandone con rassegnata e sarcastica amarezza quelle "doti" che ne fanno l'uomo giusto per i tempi nuovi.

"Sicilitudine" o antisicilianismo? La Sicilia irredimibile di Tomasi e di Sciascia

Il monologo di Don Fabrizio è uno dei passi più famosi ma anche più contestati del romanzo. Molti critici vi hanno letto un'interpretazione deterministica e antiprogressista della storia dell'Isola, molti altri la "sicilitudine", cioè un voluttuoso compiacimento nell'esaltare la peculiarità siciliana come unica al mondo. In realtà Tomasi, col piglio antisicilianista che gli è proprio, fa un'attenta disamina delle colpe storiche dei suoi conterranei. Tuttavia, non manca di denunciare il fallimento del Risorgimento nell'Isola. Da qui il rifiuto del Principe di collaborare a un progetto politico imposto dall'esterno e non nato dalla libera autodeterminazione del suo popolo, aperto solo a chi, come Sedàra, è pronto al compromesso: a questo il rigore etico di Don Fabrizio non potrebbe mai adeguarsi. Come ha osservato Zago, *il gran rifiuto del Principe è quindi, oltre che un severo giudizio su un pezzo assai celebrato di storia patria, la condanna di un metodo, di una prassi politica che, già operante all'atto di nascita del nuovo Stato, Tomasi aveva ancora sotto gli occhi mentre attendeva al suo romanzo. Sono cioè gli eredi dei Sedàra a governare la Sicilia e l'Italia contemporanee e a garantire la prevalenza della continuità sul cambiamento.*

L'indomani Don Fabrizio accompagna Chevalley in partenza. Alle prime luci del giorno la miseria del paese si squaderna sotto gli occhi dei due uomini in tutta la sua brutalità e suscita in ciascuno riflessioni opposte: il Principe, uomo del Sud, constata l'eterna condanna della Sicilia allo squallore; Chevalley, uomo del Nord, confida nelle innovazioni promesse dal nuovo governo. Ma la sua esperienza siciliana si chiude con una parola, *irredimibile*, che risuona come involontariamente dettata dal profondo della sua coscienza. Una parola definitiva, che chiude la porta a qualsiasi speranza e che, molti anni dopo il suo attacco al *Gattopardo*, anche Sciascia avrebbe attribuito alla sua terra.

"Ma allora, principe, perché non accettare?"

5 "Abbia pazienza, Chevalley, adesso mi spiegherò; noi Siciliani siamo stati avvezzi da una lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non si faceva così non si sfuggiva agli esattori bizantini, agli emiri berberi, ai viceré spagnoli. Adesso la piega è presa, siamo fatti così. Avevo detto 'adesione' non 'partecipazione'. In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi ha posto piede a Marsala, troppe cose sono state fatte senza consultarci perché adesso si possa chiedere a un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a

10 compimento; adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o

bene; per conto mio credo che parecchio sia stato male; ma voglio dirle subito ciò che Lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di 'fare'. Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque
15 secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il 'la'¹; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemila cinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra; ma siamo
20 stanchi e svuotati lo stesso."[...]
"Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le
25 più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera² o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che voglia scrutare gli enigmi del nirvana³. [...]
30 Non ogni cosa era compresa dal buon Chevalley; soprattutto gli riusciva oscura l'ultima frase: aveva visto i carretti variopinti trainati dai cavalli impennacchiati e denutriti, aveva sentito parlare del teatro di burattini eroici⁴, ma anche lui credeva che fossero vecchie tradizioni autentiche. Disse: "Ma non le sembra di esagerare un po', principe? Io stesso ho conosciuto a Torino dei Siciliani emigrati, Crispi⁵ per nominarne uno, che mi son sembrati tutt'altro che dei dormiglioni."
35 Il Principe si seccò: "Siamo troppi perché non vi siano delle eccezioni; ai nostri semi-desti, del resto, avevo di già accennato. In quanto a questo giovane Crispi, non io certamente, ma Lei potrà forse vedere se da vecchio non ricadrà nel nostro voluttuoso vaneggiare: lo fanno tutti. D'altronde vedo che mi sono spiegato male: ho detto i Siciliani, avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l'ambiente, il clima, il paesaggio. Queste sono le forze che insieme e forse più che le dominazioni estranee e gl'incongrui stupri hanno formato l'animo: questo paesaggio che ignora le vie
40 di mezzo fra la mollezza lasciva e l'asprezza dannata; che non è mai meschino, terra terra, distensivo, umano, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali; questo paese che a poche miglia di distanza ha l'inferno attorno a Randazzo e la bellezza della baia di Taormina,⁶ ambedue fuor di misura, quindi pericolosi; questo clima che c'infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi; li conti, Chevalley, li conti: Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre; sei volte trenta giorni di sole a strapiombo sulle teste; questa nostra estate lunga e tetra quanto l'inverno russo e contro la quale si lotta con minor successo; Lei
45 non lo sa ancora, ma da noi si può dire che nevicava fuoco, come sulle città maledette della Bibbia⁷; in ognuno di quei mesi se un Siciliano lavorasse sul serio spenderebbe l'energia che dovrebbe essere sufficiente per tre; e poi l'acqua che non c'è o che bisogna trasportare da tanto lontano che ogni sua goccia è pagata da una goccia di sudore; e dopo ancora, le piogge, sempre tempestose che fanno

1. **dato il 'la'**: dato l'intonazione iniziale, fatto cominciare.

2. **scorsonera**: forma dialettale per scorzonera, erba spontanea dalla radice commestibile.

3. **nirvana**: lo stadio supremo della salvezza previsto dalle religioni indiane; secondo alcune scuole buddhiste, coincide con il totale annientamento.

4. **burattini eroici**: si riferisce al tradizionale teatro dei pupi siciliani, ispirato ai paladini del ciclo carolingio.

5. **Crispi**: Francesco Crispi (1818-1901), uomo politico siciliano. Mazziniano, preparò il terreno allo sbarco dei Mille e alla "dittatura" di Garibaldi in Sicilia. Divenuto

monarchico, alla fine dell'800 fu Presidente del Consiglio. Represse duramente il movimento dei Fasci siciliani e promosse la fallimentare avventura coloniale italiana in Etiopia.

6. **Randazzo... Taormina**: località sul versante orientale dell'isola; Randazzo, cittadina medievale, è il centro più vicino (15 km) al cratere etneo; Taormina, posta su di un rilievo lungo la costa ionica, è una nota stazione balneare.

7. **città maledette della Bibbia**: Sodoma e Gomorra, distrutte dal Signore con una pioggia di zolfo e fuoco (*Genesi*, 19, 24).

55 impazzire i torrenti asciutti, che annegano bestie e uomini proprio lì dove una settimana prima le une e gli altri crepavano di sete. Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti, anche, del passato, magnifici ma incomprensibili perché non edificati da noi e che ci stanno intorno come bellissimi fantasmi muti; tutti questi governi, sbarcati in armi da chissà dove, subito serviti, presto detestati e sempre incom-
60 presi, che si sono espressi soltanto con opere d'arte per noi enigmatiche e con concretissimi esattori d'imposte spese poi altrove; tutte queste cose hanno formato il carattere nostro che rimane così condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità di animo."

da *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano, 1983

L inee di analisi testuale

Il monologo di Don Fabrizio

Obbedendo ad alcune fondamentali regole della retorica classica, Tomasi costruisce l'ampio monologo di Don Fabrizio curando attentamente la disposizione degli argomenti, ricorrendo ad un eloquio alto e ricco di immagini metaforiche, calibrando in crescendo il tono e l'enfasi del discorso, che risulta così dal punto di vista oratorio, oltre che letterario, estremamente efficace. Alcune espressioni possono suonare esasperate o addirittura forzate, ma si tratta di artifici retorici e polemici che hanno lo scopo di persuadere il lettore-ascoltatore. Scandito dalle obiezioni di Chevalley, che ha il ruolo di "spalla" e dà voce alle perplessità di chi legge, il monologo comincia dilatando a perdita d'occhio le coordinate spazio-temporali della vicenda siciliana: per spiegare il fallimento risorgimentale si comincia dagli *esattori bizantini, gli emiri berberi, i viceré spagnoli*, elencati con un effetto di accumulazione che prepara la conclusione a effetto: *Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi*. La "vecchiaia" è, più ancora che un dato temporale, una condizione esistenziale: l'abbruttimento fisico e morale di chi è schiavo degli eventi. Sviluppando questa metafora, Don Fabrizio ricorre ad una sarcastica similitudine per spiegare l'atteggiamento dei Siciliani dinanzi alle innovazioni prospettate dal nuovo Stato: quella della centenaria che all'Esposizione Universale è impaziente di tornare al suo letto. Da qui, con una consequenzialità e una coerenza logica serrate e inoppugnabili, il tema del sonno come desiderio di oblio, di morte, di annullamento.

Il paesaggio siciliano teatro della natura matrigna

Chevalley fraintende il riferimento al "sonno" dei Siciliani, pensando che il Principe li giudichi inetti e tardi di mente e obietta di averne incontrato alcuni nient'affatto "dormiglioni". In realtà, Don Fabrizio non nega ai suoi conterranei prontezza di spirito e intraprendenza. Il "sonno" cui si riferisce è piuttosto la metafora di quel *cupio dissolvi* che spesso caratterizza anche il suo atteggiamento, la brama di un progressivo distacco dalla condizione umana che appare, dalla Sicilia in particolare, irrimediabilmente infelice. A questo punto Tomasi, col rigore concettuale di un Leopardi, ma col periodare incalzante e vorticoso di un grande decadente, descrive il paesaggio siciliano come il luogo dove massimamente la natura si rivela matrigna. Ricorre così all'area semantica dell'inferno (*dannata, inferno, maledette, ancora inferno*) alle espressioni iperboliche (l'ossimoro *nevica fuoco*; la frase *ogni goccia [d'acqua] è pagata da una goccia di sudore*), alle antitesi (*l'inferno intorno a Randazzo e la bellezza della baia di Taormina; questa nostra estate lunga e tetra quanto l'inverno russo; le piogge... che annegano bestie e uomini proprio lì dove una settimana prima le une e gli altri crepavano di sete*).

Lavoro sul testo

Comprensione complessiva

1. Dividi i passi in sequenze, dai un titolo ad ognuna di esse e precisane la natura (narrativa, riflessiva o dialogica). Quale tipo di sequenza prevale? Perché?
2. Riassumi il contenuto dei passi in non più di 15 righe.

Interpretazione del testo e commento

3. Sintetizza per punti le argomentazioni di Don Fabrizio e le obiezioni di Chevalley, preparando una tabella a due colonne. Una volta completato lo schema, poni a confronto le due tesi nell'ambito di una breve relazione scritta (max 20 righe).
4. Individua e commenta le figure retoriche utilizzate da Don Fabrizio nel suo monologo ed esponile alla classe in una relazione orale (max 5 minuti).
5. Traccia i ritratti psicologici e morali di Don Fabrizio e di Chevalley (max 20 righe), sottolineando la valenza emblematica dei due personaggi.

Approfondimento

6. Confronta le pagine del dialogo fra Don Fabrizio e Chevalley con la corrispondente scena del film *Il Gattopardo* di Luchino Visconti (1963), e valuta se e in quali termini la seconda è fedele alla prima. Prepara quindi una relazione che esporrai alla classe in 10 minuti circa.

Redazione di un saggio breve

7. Utilizzando tutto il materiale presente in questo libro di testo, scrivi un saggio breve sul seguente argomento:

Tomasi e Il Gattopardo fra '800 e '900.

Scegli una destinazione editoriale; non superare le tre colonne di metà foglio protocollo; dai al saggio un titolo coerente con la tua trattazione.

Trattazione sintetica di argomenti

8. Rileggi i passi e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente il seguente argomento (max 20 righe), motivando la tua risposta con opportuni riferimenti al testo:
La Sicilia del Gattopardo.